

Può il lavoro essere sottomesso interamente alla regola della equivalenza che procede dallo scambio mercantile?

La cultura della società di mercato inclina a rappresentare l'uomo come individuo e la sua opera obiettiva scambiata (lavoro) come opera strumentale e accessoria rispetto all'identità essenziale del singolo.

Il lavoro come una merce diventa qualcosa di interscambiabile con qualche altro articolo dello stesso tipo o qualità. Il rapporto tra il lavoratore e la sua opera viene rappresentato come un rapporto tra l'individuo e un bene comprato e venduto con un valore di scambio riconosciuto sul mercato. Come espressione di autonomia e fonte di diritti sembra ridursi alla libertà che il mercato ci dà: la libertà di usare le merci senza le costrizioni implicate dagli altri modi di valutazione. L'azione lavorativa può essere valutata solo per le sue conseguenze¹?

Il tendenziale svuotamento di significato e di valori del lavoro sotto il profilo dei suoi contenuti etico-ideali si manifesta nel fatto che l'uomo contemporaneo vive il lavoro con crescente distacco, come necessità subita e attività estranea alla persona. Identifica il significato del lavoro con un'attività retribuita e alla quale è socialmente riconosciuto un prezzo. Il lavoro è ridotto ad un'opera strumentale e accessoria rispetto all'identità essenziale del singolo, identità isolata nella sfera extraeconomica e relegata alla *privacy*. In tale contesto culturale è ancora possibile il riconoscimento della dignità umana del lavoro? Può essere l'uomo riconosciuto nel suo lavoro? O il lavoro è destinato ad essere definitivamente “demoralizzato”?

L'esperienza lavorativa contemporanea e i suoi profondi cambiamenti rimandano alle questioni fondamentali intorno alla speranza e alla verità del

¹ G.MANZONE, *Il lavoro tra riconoscimento e mercato. Per una logica del dono*, Queriniana, Brescia 2006

destino umano. Finché non sia istituita in tale maniera specifica la questione, l'evangelizzazione del lavoro non potrà che apparire estrinseca e retorica.

La dignità umana del lavoro

Il lavoro ha da essere riconosciuto come attività della persona. Il lavoro riguarda direttamente la persona, è ad essa intrinseco, è atto della persona e, in qualche modo, mette in gioco la sua libertà: non è solamente nell'ordine dei mezzi ma è inerente all'essere dell'uomo e si integra nell'ordine della felicità umana. La sua efficacia economica deve essere calcolata, ma alla fine essa sarà sottomessa ad un giudizio di valore, il cui principio primo ha da essere non il risultato economico ma il bene della vita umana (*Laborem Exercens* n.9). L'affermazione marxista "il lavoro è il solo creatore di valore" può prendere un senso inatteso: non è tanto la quantità materiale dello sforzo fornito che determina il valore creato dal lavoro, ma la qualità dell'atto del lavorare. Ora il lavoro in quanto atto umano è –nella prospettiva cristiana- un dono di sé. Così il lavoro sarebbe all'origine del valore, ma in quanto dono. Se si segue questa interpretazione il valore del lavoro sarà incommensurabile e dunque trascende ogni quantificazione economica².

Del resto sia le competenze, sia le risorse, sia le opportunità e anche i risultati, in un contesto di forte interdipendenza e globalizzazione come quello attuale, non dipendono esclusivamente dai singoli, che li detengono e li hanno fatti fruttare. Il discorso del dono non appare così moralistico o astratto, come potrebbe sembrare. Può essere coniugato con il paradigma del "lavoro decente", la cui intenzione profonda sta nell'affermazione che il lavoro non è una merce. È vero che il costo di produzione di un prodotto include il calcolo del costo del lavoro, che è definito dal mercato del lavoro.

² Cfr. Pontifical Council for Justice and Peace, *Work as key to the social question*, Libreria Editrice Vaticana, Vatican City 2002.

Anche se il lavoro è un costo nei termini del processo di produzione, è allo stesso tempo un'attività di esseri umani³.

Secondo l'economista G.Akerlof, i lavoratori fanno dono all'impresa di un livello di sforzo oltre le regole di lavoro. Il dono è motivato dai sentimenti dei lavoratori tra loro o senso di solidarietà, e dai sentimenti verso l'impresa o lealtà. I lavoratori aspettano dall'impresa la reciprocità attraverso il pagamento delle giuste paghe, poiché il fare doni è codificato in termini di norme di reciprocità. Per tener alta la produzione e la morale l'impresa si conforma a tali esigenze normative⁴.

In questo senso il lavoro è dono, non come beneficenza ma come dono libero, riscontrabile nell'insieme delle pratiche fondanti nuovi stili di vita. E dona dignità a chiunque quando si scambia alla pari, quando si compra un prodotto ad un prezzo equo e remunerativo, e si assume un atteggiamento critico nei consumi, rispettando le culture e i territori. In questi stili di vita il lavoro realizza la vita comunitaria, il riconoscimento dell'altro nell'incontro e nella relazione. Non produce solo beni, ma aumenta la qualità dei legami⁵.

Il senso cristiano del lavoro

A questo livello del discorso del lavoro si inserisce il contributo della fede cristiana, espresso nell'insegnamento sociale della Chiesa⁶. Il lavoro come dono rimanda e richiama alla sorgente divina originaria che precede e rende possibile, con il suo Dono, ogni attività umana.

L'esperienza della festa, che rimanda sempre al sacro, sospende il rapporto commerciale e rassicura che non lottiamo invano per il riconoscimento. Emerge così il risvolto etico della benedizione di Dio (Gen

³ J.SOMAVIA, "The ILO Decent Work Agenda as the aspiration of people: the insertion of values and ethics in the global economy" in D.PECCOUD ED., *Philosophical and Spiritual perspectives on Decent Work*, ILO, Geneva 2004, pp. 3-11

⁴ G.MANZONE, *Il lavoro tra riconoscimento e mercato. Per una logica del dono*, Queriniana, Brescia 2006, p.155ssg.

⁵ G.GASPARINI, *Elementi per una sociologia del dono*, Ed.Lavoro, Roma 1999.

⁶ M.TOSO, *Famiglia lavoro e società*, Las. Roma 1994

1,28): solo a procedere dal riconoscimento del dono di Dio è possibile la logica del dono nell'opera degli uomini. L'opera dell'uomo viene trasformata nella sua qualità intrinseca dalla fede nella benedizione e promessa di Dio.

E' in questa prospettiva che appare il significato e l'urgenza di una rinnovata riflessione cristiana, teologica e morale sul lavoro⁷.

La logica del dono può convivere con altre forme di scambio dentro un'economia di mercato proprio perché quest'ultima rimanda alla realtà antecedente ad ogni convenzione e contratto, realtà che consente e crea il vincolo sociale.

Il nostro rapporto con ciò che è senza prezzo e non commerciale rende possibile il dono come pegno di un riconoscimento mai raggiunto e oggetto delle lotte per il riconoscimento dell'uomo che lavora. La lotta per il riconoscimento nei suoi vari livelli della stima sociale, del diritto e della solidarietà trova una speranza certa nell'annuncio della libertà cristiana: il lavoro può essere luogo del riconoscimento.

Il lavoro cessa in tal modo di essere idealmente rappresentato come mezzo di realizzazione personale. Esso è al contrario riconosciuto e accettato come cifra dell'incompiutezza storica dell'uomo. Un'incompiutezza che non è tragica, ma illuminata dalla speranza: guadagna la vita integra chi fa dono della sua vita misurata e logorata dal tempo. L'incompiutezza è vissuta come cammino; l'uomo è viator. Il lavoro è insieme cifra del carattere sociale o fraterno di tale cammino storico dell'uomo. La dedizione di sé, una dedizione autorizzata dalla speranza nell'amore di Dio, è una dedizione che intende rendere testimonianza a quell'amore originario. Il fondamento etico-religioso del lavoro trova la suprema formulazione nel comandamento dell'amore del prossimo.

In questo caso la separazione dell'uomo dalla propria opera e dalla propria vita, che si realizza anche nel lavoro, non è espressione di disprezzo nella

⁷ G.MANZONE, *Il lavoro tra riconoscimento e mercato. Per una logica del dono*, o.c., cap.5 e 6.

maniera di un malinteso *contemptus mundi*, né deriva dal concepire l'opera obiettiva del lavoro come strumentale e accessoria rispetto all'identità dell'individuo come accade nella società di mercato, ma è espressione di un dono. Proprio perché tutto è ricevuto dallo Spirito di Dio che è vita e dona una vita che è essenzialmente scambio di doni. E lega insieme le persone in ragione di un debito reciproco che precede ogni contratto.

Al tempo vuoto dell'accumulazione indefinita subentra il tempo del dono, dove il tempo fa gradualmente spazio all'eternità oltre il tempo. In tal senso il cristiano è interessato alla qualità del proprio lavoro.

Tale discorso non è astratto né in contrasto con l'urgenza di lavoro avvertita drammaticamente.

Non è possibile affrontare i problemi della distribuzione del lavoro come bene o ricchezza sociale in modo adeguato né si risolve il dilemma storico posto dalle correnti trasformazioni tra sviluppare la flessibilità e la creatività del lavoro individuale o creare le condizioni per una produttività sostenibile e per la cooperazione sociale, se rimaniamo all'interno di una cultura che riduce il lavoro a mera merce di scambio⁸. Questa cultura implica inevitabilmente una concezione individualistica e una pratica accaparratrice del lavoro, al cui rimorchio il lavoro di ogni tipo rischia di diventare il tardo succedaneo della proprietà privata borghese.

L'evangelizzazione del lavoro

È urgente elaborare percorsi di annuncio e di formazione cristiana che, coerenti con il discernimento e la profezia, siano delle vere proposte di fede rivolte ai lavoratori di ogni categoria, aggregati attraverso un'opera missionaria disposta a uscire dai luoghi abituali della pastorale per incontrare le persone nei contesti vitali della loro esistenza.

⁸ G.MANZONE, *Il mercato. Teorie economiche e Dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 2001

Innanzitutto la Chiesa ripropone la centralità del lavoro. Non poche volte infatti ci si imbatte in analisi che, evidenziando la caduta di importanza del lavoro, deducono la poca rilevanza di un'azione pastorale nei confronti dei lavoratori. Pur riconoscendo i cambiamenti, intervenuti sul piano culturale, non si può certo ignorare il significato che il lavoro riveste per la persona e per la coesione della società.

Rimettere al centro la questione del lavoro non significa fare, pertanto, una operazione di retroguardia, ma prendere coscienza che è ancora nel mondo del lavoro e suo tramite che si giocano le scelte di fondo delle persone e della società.

La critica della Chiesa va oltre l'ingiustizia sul posto di lavoro, la manipolazione dei dirigenti o l'insicurezza economica⁹.

In una cultura in cui il lavoro come bene di scambio mercantile contribuisce al tipico carattere di distacco delle opere -i risultati- dai soggetti che ne sono all'origine, la sfida è rappresentata dal fatto (conseguente al distacco) che il soggetto si sente sempre più espropriato dai suoi bisogni e dalla sua identità (alienazione) e le stesse opere (merci e servizi) inducono nuovi bisogni e creano una sensazione di pienezza mediante il possesso e il consumo.

L'evangelizzazione del lavoro ad opera della chiesa esplicita la verità compiuta dell'esperienza del lavoro: un'attività dell'uomo che non si identifica con una merce e che quindi è senza prezzo. Come attività umana, in qualche modo, mette in gioco la libertà e lascia trasparire il senso umano del vivere stesso. Pur non assolutizzando tale esperienza, il contributo della Chiesa dice la verità del desiderio di riconoscimento, che caratterizza il lavoro come ogni legame sociale. Coglie il ruolo dinamico del negativo, dell'umiliazione e dell'ingiustizia e l'indignazione come motore della lotta per il riconoscimento. Indignazione che denuncia nelle varie situazioni storiche il

Cfr. I saggi di G. BRIGANTINI, G- CREPALDI E F.CHARRIER in La questione lavoro oggi, AVE, Roma 1999⁹

mancato riconoscimento dell'uomo che lavora, e tende all'istituzionalizzazione della libertà nel mondo del lavoro.

Le condizioni ordinarie del lavoro sono per molta parte mortificanti e disagiati: quelle condizioni paiono obiettivamente limitare le possibilità pratiche dell'uomo di esprimere sul lavoro le proprie attitudini e capacità, di vedervi realizzate le legittime attese. Sarà certo necessario operare perché le condizioni ordinarie del lavoro diventino sempre meno mortificanti. L'opera in tal senso avrà da essere opera collettiva: a livello di impresa, di rapporti sindacali, di rapporti politici. E tuttavia appare subito chiaro che la libertà cristiana nel lavoro non può intendersi come l'incerto risultato di tale mutazione delle condizioni socialmente sancite.

All'Evangelo della libertà cristiana nel lavoro si dedica la missione della Chiesa, quando privilegia la persona e la sua dignità e non attende dal riconoscimento della società il valore e il senso del lavoro. Riconoscendo l'opera originaria e precedente di Dio, sarà possibile riconoscere l'opera lavorativa dell'uomo nel suo integrale valore.

È una missione quella della Chiesa che non si esaurisce nella rilevazione dei problemi esplicitamente posti dall'epoca e dai disagi evidenti della società presente, ma trova coraggio di ritornare alle origini ed esplicita il livello più radicale dei problemi che la cultura agita senza poterne vedere in alcun modo una soluzione.

L'incremento delle prestazioni e il miglioramento dei risultati non producono una verità e un senso della vita, se questi non sono "scoperti" e accolti nello stesso tempo. Se mai come oggi si è attenti nel lavoro alla dimensione maggiormente simbolico-culturale e si guarda alla sua capacità di soddisfare bisogni di significato, di realizzare relazioni buone con gli altri, se il lavoro è sempre più percorso dal desiderio di veder riconosciuta e valorizzata la propria soggettività, la prospettiva cristiana preme affinché sia

salvaguardata la differenza tra tali attività e ciò che può adempiere compiutamente il desiderio dell'uomo.

Il senso di responsabilità che sorge dal lavoro e la nostra risposta ad esso è più profondo del dovere e della colpa. Questo senso più profondo di responsabilità è una risposta di gratitudine sorta dal timore e dalla meraviglia. La meraviglia del nostro lavoro, dell'essere capaci di contribuire all'opera di Dio, ci riempie di gratitudine e può far sorgere gratitudine in altri. È nella maniera di ricevere che il donatore è riconosciuto, ed è nella generosità del ricevere che colui che contraccambia si trova preso nella dinamica di generosità del donatore: nella ricezione è coinvolto nel cerchio della reciprocità. Contraccambiare è, in una certa maniera, essere nella ripetizione del donare senza contropartita.

A questa "logica del dono" mira il contributo originale della Chiesa al mondo del lavoro nella misura in cui la pastorale del lavoro è capace di rilanciare un'attenzione specifica alle varie categorie di lavoratori e alle diverse situazioni che vivono. Attraverso i gruppi di evangelizzazione e tramite l'inculturazione di un annuncio di fede significativo per quanti l'accolgono, si elabora una proposta di un cammino di fede, che cerchi di coniugare in profondità la vita di lavoro con la sequela di Gesù, e di testimoniare un modo di essere Chiesa che è "lievito e sale" della realtà umana¹⁰.

È necessario che la pastorale del lavoro superi una certa visione "specialistica" per incrociare la vita ordinaria e la progettualità pastorale delle parrocchie sia attraverso una catechesi attenta al lavoro sia con una presenza specifica in alcune situazioni e problematiche del lavoro (giovani lavoratori, disoccupati, problemi del territorio). Imparando a lavorare insieme e costruendo delle sinergie, sarà una pastorale trasversale con altri ambiti della cura della fede. Trasversale perché il compito di ascolto si rivolga

¹⁰ G.FORNERO (a cura di), Vangelo e mondo del lavoro, EDB, Bologna 1997; anche CEI, Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro 4(1996); 3(1997); 9(1998); 13(1998).

effettivamente alle molteplici e diverse realtà che interagiscono nel mondo del lavoro¹¹.

Per una cultura della festa

La difesa pubblica che la Chiesa fa del tempo della domenica, nei confronti delle varie proposte civili che via via vanno nel senso di cancellarne la differenza, rischia di apparire qualche cosa di simile alla difesa che la coscienza «privata» fa dei propri diritti: quella difesa protegge uno spazio che, se non vuoto, appare in ogni caso sequestrato rispetto alle forme della comunicazione pubblica; la proposta della chiesa deve cercare invece esattamente nella qualità dei tempi comuni la propria legittimazione e il proprio senso¹².

“La società e con essa...il lavoro...non costituiscono un ambito meramente secolare e mondano e perciò marginale ed estraneo al messaggio e all'economia della salvezza”(Compendio della Dottrina sociale della Chiesa n.62).

Non è possibile separare il lavoro dalla religione: la chiesa non può accettare che il proprio spazio sia soltanto quello privatissimo della coscienza individuale. Quando di fatto così accada, viene ulteriormente approfondita quella distanza della verità di Dio dalle forme della vita quotidiana, che poi fa apparire quella verità marginale e praticamente irrilevante per riferimento alle cose di questo mondo come il lavoro¹³.

La Chiesa ripropone con forza la necessità che la vita umana ha di un tempo di festa. E denuncia l'inganno e addirittura la risibilità del cosiddetto

¹¹ G.MANZONE, *Il lavoro tra riconoscimento e mercato. Per una logica del dono*, o.c., cap.10

¹² Anche perchè la parrocchia è sovente isolata sul lato del consumatore e il prete tocca il mondo della famiglia ma poco il mondo del lavoro. Le parrocchie rischiano di aver uno stile di vita di enclaves disconnesse dall'area del lavoro.

¹³ G.ANGELINI, “Lontano da dove? Riflessione teologica sul senso della vacanza nel nostro tempo” in C.MAZZA (a cura di), *Comunità turistica e giorno del Signore nella società postindustriale*, AVE, Roma 1985, pp.63-86.

tempo libero. Non è possibile però realizzare o anche solo indicare gli obiettivi della riforma civile, fino a che manchi a questo o a quell'altro gruppo umano l'esperienza effettiva della festa. Quello che soprattutto manca è una cultura della festa e del tempo sacro in genere. Perché la liturgia effettivamente assuma la consistenza di cultura, occorre che diventi capace di investire mediante i suoi segni le figure del tempo secolare. Essa non può pensarsi e realizzarsi quasi costituisse un tempo a sé stante, quasi che l'applicazione della speranza cristiana alle circostanze ordinarie della vita fosse soltanto conseguente rispetto alla celebrazione.

Questa deve invece fin dall'inizio avere di mira quelle circostanze ordinarie della vita e riconoscere come appunto in esse possa e debba realizzarsi la verità a cui si riferiscono i segni della festa.

La chiesa ha da essere luogo di comunicazione abituale tra i cristiani a proposito della loro vita quotidiana e delle mille difficoltà che propone la realizzazione effettiva di un rapporto di prossimità e di servizio reciproco che sigilla la verità del vincolo fraterno anche nel lavoro. Proprio perché il lavoro non è soltanto una legge: è invece una possibilità grata che si dischiude sorprendentemente nella vita come dono.

Il significato radicale del lavoro è la risposta attiva e riconoscente ai doni di Dio e si estende oltre l'attività remunerativa e la relazione di scambio. La coscienza credente è riconoscimento, riconoscenza e celebrazione di ciò che nell'immagine del lavoro si annuncia senza poter mai essere circoscritto: la bontà trascendente dell'opera di Dio.

GIANNI MANZONE